1943
arte 8
404

ASSOCIAZIONE ARTISTICA FRA I CULTORI DI ARCHITETTURA ✣ ASSOCIAZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE ✣ ASSOCIAZIONE ARCHEOLOGICA ROMANA ✣ ✣ ✣

(V. Leonardi)

PALAZZO VENEZIA

PALAZZO CAFFARELLI

ROMA - MCMXVI
TIPOGRAFIA I. ARTERO
PIAZZA MONTECITORIO 126.

ASSOCIAZIONE ARTISTICA FRA I CULTORI DI ARCHITETTURA ✣ ASSOCIAZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE ✣ ASSOCIAZIONE ARCHEOLOGICA ROMANA ✣ ✣ ✣

PALAZZO VENEZIA

✣

PALAZZO CAFFARELLI

ROMA - MCMXVI
TIPOGRAFIA I. ARTERO
PIAZZA MONTECITORIO 126.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Fino da quando, allo scoppio della nostra guerra, l' Austria iniziò la serie de' suoi misfatti artistici, con barbaro scempio di nostri insigni monumenti, l'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, ferita ne' suoi più cari ideali, oltre che unire la sua voce indignata a quelle levate contro tanta brutalità, ritenne fosse opera praticamente utile, l' apprestare argomenti fondati sulla Storia e sul Diritto, intenti ad un' azione di rivalsa, sia pure parziale, dei danni artistici sofferti dalla Nazione. Pertanto si fece promotrice di una cordiale intesa fra essa ed i Sodalizi affini, quali sono: la Associazione Artistica Internazionale e l' Associazione Archeologica Romana, al fine di cooperare a tener desta l'agitazione per la rivendicazione all' Italia del palazzo di Venezia, il quale nel cuore stesso di Roma, stava ancora in possesso del nemico, a maggior oltraggio del Diritto offeso e del sentimento artistico nazionale.

E così pure le Associazioni stesse non potevano non deplorare che sul colle sacro alla romanità, proprio sul nostro Campidoglio, fossero sorte e si tollerassero ancora costruzioni straniere.

Maturò così l' idea che, a completare il Monumento alla Patria risorta, all' auspicato compimento della sua Redenzione, si affermi il proposito, e sia resa possibile l' attuazione del progetto di riscattare all' Italia il Palazzo Caffarelli, liberare il Campidoglio per quanto possibile e ragionevole, dalle soprastrutture ingombranti la regione del colle a ponente, mettere in vista la storica

rupe, e disseppellire i ruderi del tempio di Giove Ottimo Massimo.

Approvato analogo ordine del giorno, fu rimesso ad una speciale commissione lo studio delle quistioni riguardanti i due palazzi.

La relazione degli studi fatti, stesa per Palazzo Venezia dal prof. Filippo Tambroni e per Palazzo Caffarelli dal dott. Valentino Leonardi, e che ora abbiamo l'onore di presentare, era alle stampe quando il R. Governo, rompendo gl' indugi, decretò il sospirato ritorno del palazzo di Venezia al demanio nazionale, compiendo l'opera di reintegrazione, che la nazione impaziente reclamava.

La pubblicazione del presente lavoro sia documento dell' interesse che le nostre Associazioni prendono alle rivendicazioni nazionali e al decoro dell' Urbe, suoni plauso al Governo per i provvedimenti presi, stimolo ai provvedimenti avvenire.

Intanto le Associazioni Artistiche e l' Archeologica confidano che il Governo, resistendo alle diverse sollecitazioni, saggiamente soprassieda ad ogni deliberazione, per la destinazione definitiva dell' edifizio recuperato, esprimendo il desiderio, senza fare designazioni particolari, che desso sia ad istituzioni d' Arte e di Storia consacrato, le quali difettano nella Capitale, e sono quelle che meglio rispondono al carattere del palazzo.

Fanno voti altresì che, alla presa di possesso dell'edifizio, venga riaperta senza indugi la loggia della basilica di S. Marco, lavoro tante volte invocato, e che la Potenza usurpatrice non seppe, non volle eseguire.

Roma, 28 Agosto 1916.

I Presidenti delle Associazioni:

Artistica fra i Cultori di Architettura	Artistica Internazionale	Archeologica Romana
Tullio Passarelli	Cesare Bazzani	Ettore Pais

IL PALAZZO DI VENEZIA

Col ritorno, nel 1444, di Eugenio IV a Roma, si chiudeva definitivamente un più che secolare periodo di decadenza per la Sede pontificia e per l' Urbe. Nel tempo, che gli altri centri della rifiorente civiltà italiana avevano progredito felicemente dando frutti mirabili di vita artistica rinnovellata, sempre più squallido si era fatto l'aspetto della Città papale, durante l' esilio avignonese e lo scisma; accanto ai monumenti diruti dell' antica bellezza e magnificenza, si accumulavano le recenti rovine degli edifici sacri e profani, onde rimaneva colpito di sgomenta meraviglia chi nei primi decenni del quattrocento giungeva, dalle culte e prospere città di Toscana di Lombardia di Venezia, dentro la cerchia delle mura aureliane.

E doloroso stupore avrà stretto l'animo di un giovane cardinale, che accompagnava lo zio pontefice nel ritorno dal lungo e travagliato esiglio: era costui Pietro Barbo. Da Venezia, la sua patria, egli era venuto appena quindicenne presso la corte papale a Firenze, ove Eugenio IV lo aveva insignito della porpora; dalle rive dell'Arno, nella stagione più splendida dell' arte e della opulenza fiorentina, il Barbo passava a stabilire la sua dimora in Roma, presso la vetusta basilica dedicata all' evangelista San Marco, nel modestissimo palazzo del cardinal titolare, fatto inalzare da un devoto prete di Anagni sulle rovine di fornici antichi. Dinanzi alla basilica e all' abitazione

cardinalizia stendevasi allora una angusta piazzetta; all'intorno s' addensava una folta congerie di case, intersecata da strette e immonde viuzze, quale era l' aspetto comune ai quartieri di Roma più frequentati, prima che Sisto IV imprendesse, sul finire del secolo, quell' opera ampia e risoluta di allargamento e di risanamento delle vie e delle piazze della città medievale, da cui ebbe principio la sua trasformazione nelle età moderne.

Si può ritenere che Pietro Barbo, il venéziano ricco e amantissimo delle arti e del fasto, provvedesse fin dai primi anni del suo soggiorno in Roma a restaurare e abbellire il vecchio palazzo cardinalizio. Morto, nel 1448, Eugenio IV e succedutogli quel *papa Nicola,* a cui la Città eterna deve il primo, possente impulso al suo rinascimento artistico e letterario, insieme con i grandiosi disegni di Nicolò V per la riedificazione dei palazzi, del borgo e della basilica del Vaticano, ebbe origine altresì il progetto per il nuovo palazzo di San Marco. Il Barbo ideava fin d' allora, e iniziava la mole imponente che doveva racchiudere, come grandiosa cappella d'un castello gigantesco, la veneranda basilica dell' Evangelista; a fianco del palazzo, un vasto giardino pensile, cinto ai quattro lati di portici e di sovrapposte logge, dai vaghi sostegni marmorei e dai soffitti riccamente scolpiti e dorati, accresceva la eleganza e la imponenza della dimora cardinalizia che non aveva, nè avrà per lungo tempo rivali nella città dei papi. Occorsero, per dar posto al nuovo palazzo e al giardino, numerose e vaste demolizioni; scomparvero vie intiere e cospicui avanzi di classici edifici; e solo nel 1455, quando finiva anzitempo la vita del papa umanista, si gettavano le fondamenta degli edifici del Cardinal di Venezia. Per dieci anni — durante i pontificati di Callisto III e Pio II — proseguì la fabbrica cardinalizia, finchè nel 1464 il munifico prelato raggiungeva la suprema dignità della Chiesa: comincia così il nuovo periodo, *papale,* nelle storie della eccelsa mole.

Pietro Barbo, divenuto il papa Paolo II, si trova ora in

possesso di più ampi mezzi per condurre innanzi la fabbrica, la quale durante il periodo cardinalizio non si era inalzata sopra il primo piano del Giardino (più tardi chiamato il *Palazzetto*) e il primo piano di quel lato del palazzo che prospetta la piazza Venezia, detta in passato *piazza della Conca*. Nuove demolizioni vengono intraprese, verso la odierna via degli Astalli; si gettano le fondamenta degli altri tre lati della gigantesca dimora e si intraprende la costruzione del magnifico porticato interno del palazzo, mentre giungono a perfezione le parti già avviate di questo, che fu il più grandioso complesso di edifizi sorto nella eterna Città nel primo secolo della Rinascenza.

Da qual mente, o da quali menti di artisti scaturirono i geniali e possenti disegni, ond' ebbero origine le fabbriche Paoline presso San Marco? Vane sono state finora le ricerche, e poca speranza vi è di ulteriori fortunate investigazioni per iscoprire l'autore, o gli autori di codeste opere architettoniche. I documenti ci offrono nomi di maestri di muro e di scalpello, intenti a dirigere e apprestare le nuove costruzioni, solo a cominciare dall' anno terzo del pontificato di Paolo II, dodici anni dopo l'inizio della fabbrica. Le varie ipotesi dei critici e degli storici per stabilire la paternità artistica degli insigni edifici, il Palazzo, il Giardino, e la Basilica (essa pure suntuosamente e leggiadramente restaurata all' interno e all' esterno per opera del Barbo) non hanno trovato alcun sostegno negli studi più recenti intorno a Palazzo di San Marco, chiamato nella età contemporanea *Palazzo di Venezia*. Soltanto si può rilevare, come i progetti per le costruzioni di Paolo II nascessero nel tempo, che l'Urbe accoglieva una numerosa e valorosa schiera di artisti fiorentini, alla quale toccò l'onore di portare, col ritorno della Sede papale, sotto Eugenio IV, il soffio vivificatore della Rinascita sulle rovine, antiche e recenti, della città desolata. Fiorentini, o toscani, sono, infatti, la maggior parte dei maestri che appaiono nelle memorie scritte del pon-

tificato del Barbo, preposti alle sue fabbriche. Non si deve nemmen dimenticare, benchè non compaia in codesti documenti, il nome del più illustre fra quei rappresentanti dell'arte di Toscana in Roma, Leon Battista Alberti; all'influsso del suo genio e della sua dottrina molto devono, certamente, i progetti grandiosi di Nicolò V per la trasformazione degli edifici Vaticani, e assai probabile appare che il cardinale Barbo, vissuto nella intimità e sotto la protezione costante del papa umanista siasi anch' egli giovato del consiglio e dell' opera del grande Fiorentino.

Ma quale che sia la paternità dei disegni artistici, che servirono all' inalzamento della mole Paolina, è indubitato che codeste opere segnano una data importantíssima nella storia dell' architettura romana del Rinascimento. Prima che la potenza creatrice del Bramante, di Baldassarre Peruzzi, di Michelangelo aprisse nuove vie e nuovi splendori alla edilizia monumentale nella Città dei Papi, il Palazzo, e specialmente l'interna architettura del Palazzetto esercitarono sul gusto edilizio dell' epoca una potente suggestione, di cui si possono ancor oggi osservare i segni evidentissimi in molti edifici, sacri e profani, di Roma e dei dintorni sorti nella seconda metà del Quattrocento. Accanto alla celebrità nel campo artistico, non va trascurata l' importanza singolare che al Palazzo di San Marco spetta nella storia della vita sociale di Roma sul finire del Medioevo. Paolo II aveva divisato — e la sua intenzione era stata consacrata in decreti solenni — di trasferire da San Pietro a San Marco l' abituale residenza della Curia papale. Gli edifizi di San Marco sarebbero diventati il centro della vita curiale, quindi, intellettuale e sociale dell' Urbe. Bolle pontificie, emanate dal Barbo, stabilivano che i mercanti e i banchieri fiorentini — l'aristocrazia del ceto commerciale in quell' epoca — trasferissero i loro banchi e fondaci, che prima si raccoglievano nel rione di Ponte, al quartiere di San Marco; per volontà di questo papa si abbelliva e s' ingrandiva, sulle

rovine del vicino Foro d' Augusto, l'artistico palazzo dei Cavalieri di Rodi; la sede dei famosi giuochi carnevaleschi, per secoli celebrati nel Circo Agonale e al Testaccio, era trasferita da Paolo II nei pressi di San Marco, nel cui *Giardino* lo splendido e vanaglorioso pontefice elargiva al popolo romano i banchetti suntuosi, con i quali si resuscitavano i fasti dell' età imperiale. Artefici insigni, come Paolo Romano, venivano ad abitare presso gli edifici di San Marco; quivi eleggevano la lor dimora, sotto la protezione del papa veneziano, una profuga regina, Caterina di Bosnia, e la bellissima Lucrezia d' Alagno, cui la senile passione di Alfonso il Magnanimo aveva portata assai vicino ai fastigi del trono. E mentre intorno alla Mole Paolina si veniva creando nuovo fervore di raffinata vita cittadina, nelle sale riccamente adornate del palazzo Pietro Barbo, cardinale e poi papa, adunava la più copiosa e preziosa collezione di oggetti d'arte, in particolar modo di prodotti della oreficeria, di antiche sculture, di arazzi e cammei, che vantasse in quel tempo l'Italia, e forse l' Europa.

Ma la vita del papa fastoso fu repentinamente troncata, nell' agosto del 1471, quando la fabbrica di codesti edifici era ben lontana dal compimento. Paolo II, intento, sul finire del pontificato, a nuove trasformazioni e creazioni edilizie al Vaticano, aveva lasciato languire i lavori nella sua residenza prediletta, che la morte prematura del fondatore condannava a rimanere incompiuta nei secoli. Il successore di lui, Sisto IV, non esitò a disperdere i tesori delle collezioni artistiche del Barbo, mentre non curò affatto di proseguire i lavori del suo palazzo, e gli altri, che seguiron sul trono papale nella stagione più spendida del Rinascimento, lasciarono in abbandono l'edificio grandioso, non più corrispondente al gusto architettonico di nuovi tempi, il quale ritornava alla sua antica, più modesta funzione di dimora per i cardinali titolari di San Marco. Fra questi porporati Marco Barbo, creatura di Paolo II e cultore appassionato delle lettere e delle arti, si dedicò con grande amore al progresso

della fabbrica e agli interni ornamenti del palazzo e della basilica. Dopo di lui, la superba dimora — cui toccava sul finire del quattrocento la sorte di ospitare Carlo VIII, nella sua spedizione traverso la Penisola — non ebbe incremento di nuove opere considerevoli, mentre subiva invece gli scempi delle soldatesche che l'occuparono durante l'orrendo sacco del 1527; finchè non tornarono, pochi anni dopo, giorni felici anche per il Palazzo di San Marco, con l' assunzione di Alessandro Farnese alla suprema potestà della Chiesa.

Il nuovo papa, che prendeva il nome di Paolo III, restituì la dignità di residenza pontificia allo storico edificio, per il quale dimostrò una predilezione che ricorda quella del secondo Paolo. Nei lunghi mesi estivi, il papa Farnese teneva la sua consueta dimora presso San Marco ; e volle congiunto il grandioso palazzo, mediante un ampio corridoio che si staccava dal *giardino,* o Palazzetto, con il luogo di delizia da lui eretto sul fianco dell'Araceli, la « Torre di Paolo III » scomparsa nelle demolizioni per il Monumento al Padre della Patria. Nuovi abbellimenti interni ebbe allora il Palazzo, e maggiore ampiezza e decoro furon dati alle piazze di San Marco e della Conca, onde più libera e maestosa si prospettava la Mole Paolina, le modeste proporzioni degli edifici circostanti in quella età ne rendevano ancor più imponente, che oggi non appaia, il colossale aspetto. E la vita cittadina ebbe nuovamente — come ai tempi del papa Barbo — le sue più splendide manifestazioni a San Marco.

Ma nemmeno Paolo III affrontò il problema, arduo finanziariamente, d'innalzare i due lati dell'edificio che rimasero poi sempre incompiuti, e coronarli con le alte torri sugli angoli, dove il Barbo aveva preparate le poderose fondamenta. Con la morte del papa Farnese, nel 1549, si approssimava del resto anche per il nostro palazzo la fine della sua età dell' oro, il periodo papale. Un decennio più tardi cingeva la tiara Pio IV, il quale trovò modo di sollevare, con simpatico

gesto, la Santa Sede dalle cure e dagli oneri che le sarebbero costati il mantenimento e il proseguimento dell'edificio gigantesco, cedendone il possesso alla patria del pontefice, a cui il palazzo doveva la origine e la magnificenza. La solenne donazione della mole Paolina alla Repubblica di Venezia fu fatta con breve dei 10 di giugno 1564, confermato nel concistoro del giorno 21 dello stesso mese. Il decreto pontificio stabilisce, che alla Serenissima spettava d'allora in poi il pieno e perpetuo possesso del palazzo, con tutte le sue « giurisdizioni, adiacenze, diritti e pertinenze »; che la Repubblica poteva destinarlo a dimora de' suoi ambasciatori, procuratori o agenti, o di qualunque altra persona, permettendo tuttavia ai cardinali titolari di San Marco di abitare una parte del Palazzo, a condizione, però, che i cardinali stessi fossero « di nazione Veneziani », e fermo restando lo illimitato possesso e dominio dell'intiero palazzo alla Repubblica. Esprime, in fine, il pontefice la speranza e la ferma fiducia che, « poichè i cardinali, i quali avevano fino allora abitato il palazzo, poco o nulla vi avevano speso per restaurarlo » lo Stato veneziano, « sia incitato dall'insigne dono ricevuto, sia per la tradizionale sua magnanimità », non solo avrebbe restaurata, ma condotta a compimento la mole, « a gloria perpetua di Venezia ».

Codesti sentimenti son parimenti espressi nel decreto concistoriale, con cui Pio IV confermava, « ad abundantiorem cautelam », la donazione; e in tale fiducia è da ravvisare il movente principale, che indusse il pontefice a privare la Sede papale del cospicuo edificio. Senonchè, alla speranza di Pio IV — il quale dimenticava le benemerenze insigni di un cardinale titolare, Marco Barbo, verso la Mole Paolina — mal corrispose la generosità di Venezia. La fabbrica del Palazzo di San Marco non progredì affatto, nei due secoli e mezzo ch' esso appartenne alla Serenissima; questa limitava le sue cure per il grandioso edificio alle necessarie — spesso costose — riparazioni; mentre a guadagnare nuovi spazi per le abitazioni del-

l' ambasciatore e del cardinale titolare, e delle loro corti, si provvedeva, ahimè, con deplorevoli deturpazioni, come la trasformazione delle ampie logge del Giardino in un dedalo di camere e camerette, e l' otturazione di una parte delle arcate del magnifico cortile del Palazzo e di quella della vaghissima Loggia della Benedizione, davanti alla basilica.

Il Palazzo di San Marco non perdeva tuttavia d'un tratto, col passaggio al dominio di Venezia, la sua importanza come soggiorno, sia pur temporaneo, della Corte pontificia. Per quarant' anni, dopo la donazione di Pio IV, i papi vi fecero più o meno lunga dimora, nella stagione più calda, invitati e ospitati dagli ambasciatori veneziani, i quali si ritraevano nell'angolo dell' immenso edificio situato fra via degli Astalli e l'oggi scomparso Vicolo di Madama Lucrezia, per cedere le sontuose sale che guardano su la Piazza di Venezia all'ospite eccelso. Ma alla fine del secolo, quando la Camera apostolica ebbe provveduto a più fresca e ridente dimora estiva dei papi, sul Quirinale, questi rinunciarono per sempre al loro soggiorno presso San Marco. Clemente VIII fu l'ultimo ad abitare, nel 1577, la Mole Paolina.

Il periodo veneziano dello storico edificio ebbe termine duecento anni più tardi, con la caduta della Repubblica. L'ultimo ambasciatore della Serenissima presso il papa, Pietro Pesaro, dopo i brevi mesi di tormentosa incertezza che seguirono alla conclusione della pace di Campoformio (ottobre 1797), quando egli non era peranco sicuro della sorte toccata alla sua patria, nè di quella riservata al Palazzo della Repubblica in Roma, si sentì, al principio di gennaio del 1798, notificare da Monsignor Strassoldo, ministro straordinario dell' Imperatore Francesco II, il passaggio del Palazzo alla sovranità dell' Austria e l'invito a sostituire sulla porta dell' edificio, le insegne della cessata repubblica con lo stemma d' Absburgo « per ma- « nifestare il diritto di S. Maestà Cesarea su questa Casa, « nonchè su quella della Porta di Venezia » (la Porta di Ve-

nezia, antica istituzione patrocinata dal governo della Serenissima, aveva sede nella parte dell' edificio situata presso il fianco occidentale della chiesa di San Marco). La sostituzione non avvenne però immediatamente; si attendevano ulteriori ordini da Vienna, i quali non tardarono. Il 1° febbraio veniva comunicato all'ex-ambasciatore veneziano il sovrano decreto, con cui era a lui affidata — provvisoriamente — la custodia del Palazzo e dell' Archivio in esso esistente: e due giorni dopo, il ministro Strassoldo poteva annunciare all' imperial Governo che l' Aquila bicipite già aveva preso il posto del Leone di San Marco sulla fronte dell' edificio famoso.

Era incontrastabilmente legittima codesta presa di possesso? Tale non appare. Nel trattato di Campoformio sono enumerati i varî territori e domini della cessata Repubblica Veneziana, che passavano all' Austria e quelli che venivano incorporati alla Cisalpina, ma non vi si trova menzione alcuna degli edifici di Roma appartenenti alla Serenissima e delle giurisdizioni da esso dipendenti. Nè mancò, allora, chi sull'argomento avanzasse delle rimostranze. In quello stesso mese di febbraio 1798, in cui Monsignore Strassoldo faceva solenne e pubblica affermazione del diritto dell' Austria sul Palazzo di San Marco, le armi del Direttorio rovesciavano il dominio temporale dei Papi e istituivano la *repubblica romana*. Allontanato dalla Città il pontefice Pio VI e con lui il corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede, restava a Roma, custode del Palazzo e unico rappresentante, in qualche modo, del governo austriaco, l'ex ambasciatore Pesaro, il quale ebbe, sul principio di marzo, con il generale francese Wiall, governatore militare di Roma, un colloquio interessante, di cui il gentiluomo veneziano dava sollecitamente ragguaglio al ministro imperiale a Venezia. Il generale francese aveva per l'appunto obbiettato al Pesaro la mancanza, nei patti di Campoformio, delle menzioni del Palazzo di San Marco in Roma, la cui sovranità non poteva quindi — secondo il Wiall — esser passata di diritto

all'Austria. Dopo la risposta di Pietro Pesaro, che di tale questione avrebbero dovuto occuparsi, se mai, *i due governi*, il generale non insistette più oltre; così riferiva il Pesaro nel suo dispaccio al ministro imperiale, e soggiungeva: « però, « questo cenno indicandomi qualche intenzione di voler ri- « guardare quest'abitazione o come ricaduta di nuovo al Go- « verno di Roma, da cui Venezia due secoli or sono l'ebbe « in dono, ovvero come appartenente alla Repubblica Francese, « ho creduto prudente di far trasportare l'archivio a Napoli ». Troviamo qui per la prima volta un documento, una allusione ad eventuali reclami del Governo di Roma per la restituzione dell'antica dimora papale. In questo caso trattavasi però del Governo della risorta, effimera Repubblica, non della sede pontificia, la quale non colse mai — per quanto ci consta — l'occasione d'affermare diritti sul palazzo, dopo il tramonto della Serenissima repubblica, a cui Pio IV ne aveva fatto piena e solenne donazione.

Quale che fosse lo intento, da cui era mosso il generale Wiall nel fare le sue rimostranze; o sieno, o meno, corse ulteriori trattative fra il governo austriaco e quello francese, la questione della sovranità sul Palazzo di San Marco doveva essere in diverso modo risolta, in quello stesso anno 1798, dalle vicende guerresche. Appena entrata l'Austria nella seconda coalizione europea contro la Francia, il Wiall si affrettava a togliere dalla mole Paolina le insegne imperiali e a farla occupare dalle sue soldatesche. Effimero acquisto, anche quest'ultimo: chè le vittorie degli austro-russi nell'anno seguente ponevan termine al predominio dei francesi nella penisola; a Roma si ristabiliva la sede e la sovranità pontificia, e con essa s'installava nuovamente nel Palazzo di San Marco il rappresentante dell'Austria presso il papa.

La successiva pace di Luneville (1801) confermava, com'è noto, i patti di Campoformio quanto al dominio austriaco sulle terre veneziane. Il nostro Palazzo rimase pacificamente in pos-

sesso di S. Maestà Cesarea, finchè i nuovi trionfi di Napoleone, divenuto imperatore dei francesi, sulle armi di Francesco trasformatosi in imperatore d'Austria, non più di Germania, condussero a quel trattato di Presburgo, che allontanava — per pochi anni soltanto — l'aquila degli Absburgo dalla pianura Padana e dall'Adriatico. Il nuovo regno napoleonico d'Italia, esteso alla terraferma veneziana già appartenente all'Austria, doveva entrare altresì in possesso della storica residenza degli oratori di Venezia in Roma. Abitava il Palazzo in quel tempo, l'ambasciatore austriaco Kevenhüller, il quale si mostrò tenacemente restìo alla consegna dell'edificio, richiestogli dal ministro plenipotenziario di Napoleone a Roma, il cardinale Fesch. Il conte Kevenhüller era sempre in attesa di ordini al riguardo che gli dovevan giungere da Vienna; e già erano trascorsi due mesi dalla conclusione della pace di Presburgo. Contava il Governo Austriaco sopra dilazioni, che gli avrebbero permesso, a lungo andare, di far tacere le pretensioni di Napoleone? Ma quest'ultimo doveva aver dato recise e precise istruzioni al suo ministro e congiunto perchè il Palazzo entrasse prontamente in suo possesso, a giudicare dalla energia con cui il Fesch ne reclamò e ottenne la cessione.

Comunicati gli ordini imperiali al Cardinale Segretario di Stato (il quale, e la cosa va notata, dava immediatamente atto della comunicazione, senza alcuna obiezione o riserva in nome della S. Sede) il Fesch minacciò l'Ambasciatore Austriaco, recalcitrante, di fare occupare con la forza il palazzo. Nessuna obiezione — afferma il plenipotenziario di Napoleone — può essere sollevata circa il diritto dell'Imperatore e Re d'Italia sul Palazzo; chè, se nel trattato di Presburgo non è fatta speciale menzione di esso, nessuno accenno era contenuto, del pari, nei trattati precedenti di Luneville e di Campoformio. Intervenne nel dibattito lo stesso pontefice, Pio VII, a pregare il Kevenhüller che desistesse dalla resistenza. « Il Santo Padre « — così scriveva il Card. Segr. di Stato nell'Ambasciata

« Austriaca, — penetrato da un uguale rispetto per ambedue gli « augusti Sovrani riconosce non essere di sua competenza l'en- « trare a discutere sul fondo della questione, quando esista, « fra le due parti »; egli esortava l'ambasciatore a cedere, so- pratutto perchè fossero a lui, il papa, evitati dolori e amarezze qualora il ministro di Napoleone avesse proceduto, come mi- nacciava, alla occupazione con la forza. Il Kevenhüller piegò ai desideri di Pio VII, e il Fesch poteva annunciare, con bi- glietto del 1° marzo al card. Consalvi: « Questa mattina, a « un'ora di notte, si eseguirà la presa di possesso del palazzo, « non opponendosi l'ambasciatore austriaco ».

Cominciava così, nella storia dell'insigne edificio, il periodo napoleonico. Periodo brevissimo, che abbraccia gli anni dal 1806 al 1814, durante i quali il vecchio palazzo vide minac- ciata la propria integrità dai progetti d'innovazioni e trasfor- mazioni edilizie di cui Napoleone, aggregata Roma nel 1808 al suo Impero, faceva oggetto anche la eterna città. Un de- creto imperiale del 6 ottobre 1812 condannava alla demolizione il Palazzetto, per dar posto ad una vasta piazza che doveva render più facile il traffico nel centro dell'Urbe.

Per questa volta, il *Giardino di San Marco* fu salvo, mercè la coraggiosa difesa che il Console Giuseppe Tambroni, sostenuto dall'autorità e dallo zelo di artisti insigni, ne intra- prese in nome della civiltà e dell'arte. Alle ragioni di esse finiva per arrendersi l'onnipotente sovrano, ritirando il decreto vandalico. Di più, mentre risparmiava la esistenza del Palaz- zetto, Napoleone conferiva nuova dignità alla Mole Paolina, ordinando che in essa fosse collocata la *Accademia di Belle Arti del Regno Italico in Roma*, da lui istituita nel 1812 e affidata alla direzione di Antonio Canova; il quale fin dagli ultimi decenni della Serenissima Repubblica aveva tenuto di- mora e officine, pensionato dal Governo della sua patria, nel Palazzo di San Marco, e in questo grandioso monumento della

rinascente arte italiana del quattrocento dischiudeva, artefice e maestro glorioso, un'èra novella all'Arte moderna.

Ma cento anni più tardi, codesto gioiello dell'architettura del Rinascimento doveva inesorabilmente scomparire. Esso è bensì risorto, all'opposto lato della piazza di San Marco, conservando fin dove fu possibile le linee primitive e il materiale originario; ma, divelto dal suolo che lo vide nascere, il Palazzetto ha perduto gran parte del suo valore estetico e storico, mentre non s'è restituita alle logge eleganti e spaziose la libertà del tempo, in cui l' edificio ebbe vita dalla geniale munificenza del Barbo. Anche nella odierna ricostruzione, il giardino di San Marco ebbe portici e arcate ingombri di camere e finestre, e chi lo osserva dall'esterno, ha dinnanzi a sè il severo e chiuso aspetto di un edificio somigliante a medievale fortezza, mentre un giorno dalle ampie aperture, sullo sfondo verdeggiante di alberi e cespugli, i passanti ammiravano la svelta e ricca eleganza della sua interna architettura.

La Restaurazione ridonò Venezia e i territori dell'antica repubblica all'imperatore d'Austria. Il suo ambasciatore presso la Santa Sede seguiva in pomposo cocchio la berlina papale quando, il 24 maggio del 1814, Pio VII rientrò acclamato, dopo lungo esilio, in Roma; e da codesta data ebbe principio lo stabile possesso austriaco del Palazzo di San Marco il cui nome s'era venuto tramutando, nell'uso comune e nelle formule ufficiali, in quello di *Palazzo di Venezia* soltanto agli inizi dell'ottocento, allorquando — ironia delle parole! — la mole Paolina, creata da un Veneziano, sede per duecento e quarant'anni dei rappresentanti della Regina dell'Adriatico a Roma, diveniva dominio straniero e testimonio insigne nella eterna Città, della sovranità degli Absburgo sulle terre della soppressa, gloriosa Repubblica. L'Austria consapevole dell' importanza artistica e dello storico significato di questo suo possesso, mostrò in ogni tempo di averlo prezioso; quando nel 1820, un suo ambasciatore fece la proposta di alienare la « im-

ponente rovina » perchè troppo dispendiosi ne sarebbero stati i necessari restauri, il Governo di Vienna si guardò dall'accogliere il consiglio, mentre accordava le somme richieste per il mantenimento della mole grandiosa.

Anche la rivoluzione italiana del 1848 e '49 ebbe ripercussioni sulle vicende del Palazzo. All'annuncio delle Cinque Giornate di Milano, il popolo di Roma strappava dalla Mole Paolina le insegne d'Absburgo, e alla scritta, che vi si leggeva, *proprietà dell' Impero austriaco* un'altra ne sostituiva: *Palazzo della Dieta italiana.* Proclamata nel febbraio del '49, la Repubblica Romana, questa deliberava, su proposta di Mazzini, che il Palazzo di S. Marco fosse restituito alla repubblica sorella, risorta sulle rive della Laguna. Ma rientrava l' anno seguente, il sovrano pontefice a Roma, e insieme a lui ritornava l'ambasciatore a riprender possesso del Palazzo, dove i rappresentanti di S. Maestà apostolica tennero fino ai giorni presenti indisturbata dimora. Nemmeno i mutamenti politici derivati dalla guerra d'indipendenza del 1866 fruttavano — come avrebbero logicamente dovuto — il palazzo di Venezia alla sovranità del Regno d' Italia (1).

---

(1) Fu scritto e ripetuto, fra noi, che nei trattati del '66 si era dimenticato o trascurato di far parola di questo e dell'altro palazzo — meno cospicuo per artistici pregi e memorie storiche — che i veneziani possedettero a Costantinopoli, e che gli Austriaci avevano occupato per le vicende politiche su descritte, e tengono ancor oggi in loro possesso. Purtroppo non è così.

Nella convenzione tra Francesco Giuseppe e Napoleone III, stipulata a Zurigo il 24 agosto 1866, trovasi un articolo addizionale del seguente tenore: « La proprietà dei Palazzi dell' Austria a Roma e a Costantinopoli, appartenenti già alla repubblica Veneziana, rimane acquisita al governo austriaco ». E al trattato concluso a Vienna il 3 ottobre successivo fra l'Austria e l' Italia veniva annesso un protocollo, firmato lo stesso giorno dai plenipotenziari Wimpffen e Menabrea, nel quale il plenipotenziario di S. M. il Re d' Italia non esitava ad ammettere la validità della stipulazione suddetta ».

Ma quale valore poteva avere questa apparente rinunzia dell' Italia, fatta in un trattato in cui l' Austria, avvantaggiandosi di una situazione militare vantaggiosa, imponeva all'Italia un confine iniquo e mal sicuro, e conservava la oppressione sua su popolazioni di lingua italiana, e i maggiori porti e le difese sul litorale Adriatico? Quale valore, rinunziando l' Italia nei confronti

Così, la sovranità degli Absburgo continuava a gravare sovra l'imponente edificio che si estolle viva e nobile immagine di bellezza e di forza, nel cuore della capitale d'Italia. Questo palazzo, eretto per l'opera e l'ingegno di artefici venuti di Toscana e di Lombardia nell'Urbe rinascente, dopo secoli foschi, a novella magnificenza; ideato e promosso dalla culta liberalità di un prelato veneziano che, pervenuto ai fastigi della tiara, lo destinò a residenza dei romani pontefici e volle intorno ad esso accentrata la più eletta vita cittadina; passato, dopo un secolo di splendida vita papale a rappresentare nella città eterna la maestà della più antica e gloriosa repubblica italiana; questo monumento quant'altri mai eloquente e insigne, ne' suoi fasti artistici sociali e politici, della civiltà d'Italia e delle grandezze di Roma doveva rimanere più oltre, contro la logica e la giustizia, in mani straniere?

Evidentemente no. Era una quistione di dignità nazionale, e tali quistioni, ne' popoli forti, trovano, o prima o poi, adeguate soluzioni,.

La rivendicazione del palazzo di Venezia s'imponeva; ma intanto il Governo taceva: però il popolo italiano pur non cessando dai voti emessi in favore di essa, non s'impressionava troppo di questo prolungato silenzio. Nel suo tradizionale buon

---

del Palazzo di Venezia in Roma, a un diritto che sarebbe sorto soltanto dopo la annessione di Roma, con la successione del Regno d'Italia al governo pontificio e alle ragioni di rivendicazione di questo, successione non verificatasi ancora nel 1866? Con la fine della Repubblica di Venezia erano venute altresì a cadere tutte le ragioni, per le quali con molte clausole, la Santa Sede nel 1564 si era spogliata del Palazzo di Venezia per concederne il possesso alla Serenissima, or come poteva pretendersi dal governo italiano, in un momento in cui era terzo nella contesa fra i due stati, una rinunzia mediante un vero e proprio patto successorio a diritti che non erano nel suo patrimonio giuridico? E se i patti successori sono nulli nel diritto privato, non è meno vero che i diritti pubblici restano imprescrittibili ed inalienabili e che il Palazzo di Venezia, come fu scritto nella motivazione del Decreto Luogotenenziale 25 agosto 1916 è strettamente congiunto alla storia della città gloriosissima. Onde è naturale, ne segua le sorti il giorno in cui per virtù del sangue italiano, il tricolore sventola sulle terre e sui mari dove vittoriosi portarono il nome e la virtù d'Italia i Dogi e i captani della Serenissima.

senso, il popolo italiano aveva la chiara visione che mentre l' Austria si accaniva, con singolare tenacia, a sfogare la sua rabbia contro i nostri monumenti di Ancona, di Ravenna, contro i nostri gioielli d'arte di Venezia, non poteva, no, indefinitamente esser tollerata l' assurdità di lasciare alla nostra nemica il possesso indisturbato del palazzo da essa detenuto in Roma, sotto l'egida premurosa della nostra Arma benemerita.

No, intuiva il popolo d' Italia che tale assurdità dovesse un giorno sparire, certo non oltre la conclusione della nostra vittoriosa pace; ma dopo tanta longanimità usata per buone ragioni dal nostro Governo, e che dovette apparir soverchia agli stessi nemici, presentiva che i giorni dell'abborrito possesso erano contati.

E difatti, il 25 agosto, quando il Governo ritenne giunto il momento di agire, fu emanato il decreto che restituiva il palazzo all' Italia.

Va rilevato per altro che già sono tante, e così insistenti le violazioni del diritto delle genti, e degli usi di guerra, da parte della nostra nemica, tante le efferratezze elevate a sistema, così ingenti i danni prodotti al nostro prezioso patrimonio artistico, ch'essa tanto più c'invidia in quanto sa di non poter più come altra volta neanche in parte possedere, che l'indemaniamento del palazzo di Venezia non rappresenta se non una lieve riparazione, e soltanto una parziale rifazione dei danni subiti.

Sta piuttosto a denotare il fermo proposito di applicare ai nemici il giusto criterio del risarcimento delle devastazioni compiute, non necessarie per ragioni militari; risarcimento il quale per altro ha sopratutto il carattere di ammenda morale, poichè giova notarlo, la devastazione voluta di un' opera d'arte ha tale carattere di malvagità e di irreparabilità che non può trovare corrispettivo sufficiente in un compenso materiale, per quanto grande ne sia il valore, ma soltanto nell' abominio di tutte le genti civili verso il barbaro sprezzatore di ogni virtù gentile e delle leggi della stessa guerra.

Il Relatore
FILIPPO TAMBRONI

IL PALAZZO CAFFARELLI

La rivendicazione all'Italia e a Roma di Palazzo Caffarelli e delle proprietà dell'Impero Germanico sul Campidoglio assurge a un valore ideale, più significativo ancora della stessa rivendicazione di Palazzo Venezia dall'Austria. Superfluo sembrerebbe oggi, e quasi offensivo per l'intelligenza del lettore, insistere a disvelare i concetti storici e politici, a cui si doveva inspirare l'opera, lenta ma assidua, della Germania nella invasione del Colle Capitolino con le abitazioni e le proprietà private dei suoi sudditi, con la creazione di una splendida sede per il maggiore istituto mondiale di studi archeologici, con l'acquisto su quel colle, per la sua propria rappresentanza nazionale, di una dimora del Cinquecento sorta sul tempio di Giove Ottimo Massimo, di quel tempio dove nelle *favissae* i Romani gettavano le spoglie dei re barbari dopo il trionfo. Financo l'esaltazione dei miti barbarici, la saga dell'Edda goffamente glorificata in Palazzo Caffarelli su pitture murali nella sala del trono Imperiale, e il trono medesimo, inaugurato dallo stesso Imperatore Guglielmo II, e che ha il suo asse su quello supposto della statua di Giove nell'antico tempio, ben trovano oggi appropriata e non equivoca interpretazione. Rivendicare Palazzo Caffarelli dalla Germania, significa dunque, in poche chiare parole, rivendicare il Campidoglio agl'Italiani.

Il Campidoglio e l' Italia.

Il Campidoglio! Appena Roma esce dai brevi confini del Palatino, quando i Latini, fondatori della città quadrata, soggiogano i Sabini del Quirinale, appena dunque si afferma per la prima volta nella storia la potenza romana dominatrice e civilizzatrice, il monte interposto fra i due colli e che da una parte sovrasta al Foro e dall'altra domina e batte il Tevere e la pianura esterna, viene a formare parte della città. Anzi, come ne è il centro eminente ne diventa il *caput:* quindi la denominazione e la destinazione: quindi sui due opposti vertici del Capitolino, l'Arce, baluardo insuperabile della salvezza di Roma, e il tempio alla Divinità massima, al Padre di tutti gli Dei, affinchè sia propizio all'avvenire e alla grandezza di Roma.

Così il Campidoglio, pur senza rievocare miti, tradizioni e leggende che ben hanno un lor proprio valore emotivo e profondo significato morale e psicologico, informa fino dalle origini, la storia di Roma. E' sede del culto, baluardo di difesa, residenza dell'archivio dello Stato, dell'erario e della zecca; è anche luogo di esecuzione di giustizia contro i traditori, i falsari, gli incestuosi: gli sciagurati che osarono levarsi contro la Patria, lo stato, la famiglia.

Il Campidoglio non perde mai i suoi caratteri di maestà e di sacertà: decade l'Impero, muoiono i culti antichi, si chiudono i templi degli Dei, e sul Capitolino sorge una chiesa cristiana, nella quale la leggenda vuol compendiare le origini del Cristianesimo e l'Impero di Roma; Cristo ed Augusto i Libri Sibillini e il Vaticinio di David. Ancora: sul Capitolino sorge la libertà comunale; l'Italia diventa Nazione, affratellate le sue diverse genti ritrovano in Roma la Patria, e sul Campidoglio si eleva l'Altare dell'Italia rinata, il monumento al Re Liberatore, fondatore dell'Unità della Patria.

Ai tempi nostri dunque il colle Capitolino non è un ammasso di sorde memorie archeologiche, ma è ancora il *caput* di Roma,

della città nuova come dell'antica. Ma purtroppo oggi le proprietà del governo tedesco sul Campidoglio comprendono tutta la zona occidentale del colle su cui si elevava, fra altri templi minori, quello dedicato a Giove Ottimo. Comprendono ancora coi suoi annessi, quella che fu denominata la Rupe Tarpea dal nome antichissimo di tal parte del monte, e le costruzioni antiche e i sotterranei corrispondenti a tutti codesti antichi e venerabili avanzi.

Il tempio di Giove Capitolino e i suoi avanzi.

Il tempio di Giove Ottimo Massimo fu originariamente votato a Giove Giunone e Minerva, durante la guerra contro i Sabini, da Tarquinio Prisco che ne iniziò la costruzione. Fu finito e dedicato, cacciati i Re, da Orazio Pulvillo nel 509 a. Cr. Nel 78 fu ricostruito per ordine di Silla da Q. Lutazio Catulo; la ricostruzione fu completata da Cesare nel 46 a Cr.

Nel 69 d. Cr. danneggiato da un incendio, fu restaurato da Vespasiano; distrutto di nuovo da un altro incendio nell'80, sotto Tito, Domiziano lo ricostituì interamente.

La situazione e la orientazione del Tempio è certa e indiscussa, dopo gli studi del Lanciani raccolti e pubblicati nel 1875.

Il tempio sorgeva dove ora stanno il palazzo e il giardino Caffarelli; era orientato a sud-est, cioè verso il Foro e circondato da un'area sacra, sostenuta da robustissima sostruzione.

Le strutture dell'area e della costruzione risalgono alle origini del Tempio; e andarono soggette a manomissioni. Oltre a materiale di vario interesse, sopratutto epigrafico, disseppellito in diversi tempi, avanzi della platea e delle costruzioni vennero a luce nel 1680 nel giardino Caffarelli, e furono distrutti dai Caffarelli stessi. Di questi avanzi dà la rappresentazione il Fabretti, e forse la manomissione è la stessa, che ricorda Pier Sante Bartoli. Avanzi vennero a luce nel 1855 sotto la casa Marescotti a Monte Caprino, e nel 1865 e nel 1875 nel giardino

Caffarelli e nel 1875 medesimo nel giardino pensile del Palazzo dei Conservatori, dove debbono ancora trovarsi. Nello stesso Palazzo il grande camino della ricostruzione cinquecentistica poggia sui tufi del tempio di Giove, e nel giardino pensile è ancora *in vista* un rocchio di colonna scoperta nel 1872 e che, come nota il Lanciani « *per mala sorte*, è quasi per intero inserito nella fondamenta di un muro divisorio tra le proprietà municipale e germanica, di guisa che torna malagevole stabilirne il diametro preciso ».

Questa colonna, come tutti i frammenti architettonici marmorei del tempio apparsi in più tempi, appartengono alla ricostruzione di Domiziano, mentre le sostruzioni e le lastre tufacee vanno riferite alle più antiche fasi del tempio. Ma che giova insistere in questioni più strettamente tecniche ed archeologiche, se non vi ha oggi chi non ripensi con animo profondamente commosso la gloria dei trionfi, che il vincitore (e fra i trionfatori fu Germanico che restituì a Giove Capitolino le aquile di Roma) dedicava agli Dei protettori di Roma, e le cerimonie che alle Kalende di Gennaio vi celebravano i nuovi consoli, i quali, come tutti i nuovi magistrati vi ricevevano l' investitura e vi sacrificavano per la prima volta? Ugualmente al principio dell'anno il Senato teneva la sua prima seduta al tempio di Giove, nell'area di esso la plebe convocava il suo primo concilio e in esso la festa della fede del popolo Romano, la consacrazione religiosa della solidarietà nazionale presso la stirpe destinata al maggior impero del mondo.

Il Campidoglio ed il diritto del pubblico.

Ma un dato interessa fissare sino da ora, ed è questo: la tendenza che ebbero, prima la Repubblica e poi l' Impero di allontanare le abitazioni private dal Colle Capitolino. Nei tempi antichi questo programma si può dire pienamente adempiuto nel secolo III dopo Cristo, quando sul Campidoglio non esi-

stono più che edifici pubblici, sacri e profani; ma già sulla fine della Repubblica le proprietà private sul colle erano ridotte a poche, chè erano cominciate a sparire da quando, dopo il tradimento di Manlio Capitolino fu rasa al suolo la casa da lui abitata presso l'Arce (370 384 av. C.), e fatta una legge che proibiva ai patrizi di abitare sul Campidoglio.

Questo Campidoglio tutto destinato ai monumenti pubblici appariva ancora a Cassiodoro una splendida testimonianza dell'antica grandezza, pur dopo le incursioni e le depredazioni dei Barbari « Montare il Campidoglio, egli scrive, significa vedere come il genio dell'uomo abbia superato se stesso. » E pur attraverso il medio evo e l'abbandono e la rovina delle fabbriche romane sul Campidoglio un carattere permane costante: ed è il carattere pubblico non solo dei nuovi edifici capitolini sorti sugli antichi, ma degli avanzi, sebbene informi, degli antichi. Sorge sul Campidoglio la sede del Comune: ma tutto il colle, fino alle sue radici e alle sue propagini, gode per gli statuti del 1363 — e in omaggio a consuetudini e a prescrizioni più antiche — dell'immunità, ha il privilegio dell'asilo. Delle rovine del tempio di Giove Capitolino non sono mai in tutto il medio evo e anche nell'età moderna, messe in dubbio la proprietà e l'uso pubblico. In un itinerario del secolo XVI la sommità del Monte Tarpeo Caprino è ricordata come un luogo donde si godeva una magnifica veduta di Roma, luogo cioè di libero accesso, « pulcherrimus patet in Urbem prospectus » scrive Iohannes Fichard nella sua *Italia a. MDXXXVI.* Del resto per secoli la cima di Monte Tarpeo è, come già nel periodo delle origini di Roma antica, riservata alle esecuzioni capitali (*locus justitiae*), le cosidette grotte di Monte Caprino (costruzioni o *favissae* del tempio di Giove) sono mutate in *xilos* e sulle grotte e al disopra di esse si collocano i tiratoi dei lavatori e tintori di panni, come mostra anche una stampa di Martino Heemskeck, pubblicata dal Lanciani, dell'anno 1535. Il medesimo Lanciani, il Rodocanachi ed altri sto-

rici e illustratori del Campidoglio hanno pubblicato serie di documenti derivati dall'Archivio Storico Capitolino dai quali è comprovata la sopravvivenza di questi usi pubblici sino al secolo XVII ed oltre: ed è comprovato altresì come ai possessori di grano, ai tintori di panno e ai cordari la concessione delle grotte venisse fatta dal Senato Romano, per affitto o sotto altra forma, ma sempre nella sua qualità di proprietario, che alle volte consentiva a volte negava secondo sue volontà e convenienza.

Circa sul 1538 gran parte del piano del Campidoglio divenne proprietà dei Caraffelli o Caffarelli, per dono fattone da Carlo V ad Ascanio, che, quale suo paggio d'onore aveva seguito per trent'anni l'imperatore durante le guerre di Germania, e lo aveva poi ospitato in sua casa nel palazzo Della Valle, durante il secondo viaggio imperiale in Roma, nel 1536. Il figlio di Ascanio, Giovan Pietro Caffarelli, registra egli stesso il fatto, nel suo volume « *De familiis Romanis* » ricordando che Carlo V donò ad Ascanio « anche il sito di questa Casa qui in Campidoglio ». Ma se Carlo V credette di poter disporre di quel terreno per uno di quegli equivoci fra il demanio del principe e il demanio dello Stato, in cui i sovrani del medio evo amavano cadere e che tornavano sempre a vantaggio del demanio del principe, non è men vero che l'area da lui donata era pubblica per la sua origine antica, chè rappresentava il complesso di rovine di edifici pubblici quali erano i templi romani, e per la sua destinazione attuale a cagione delle varie servitù d'usi collettivi che vi si esercitavano e la vincolavano al pubblico.

La libera disponibilità e lo stato di conservazione delle grotte di Monte Tarpeio o Caprino, divenute accessibili, è, anche in tempo vicino a noi, indirettamente confermata dalle tavole e dai rilievi che potè farne il Piranesi. Nella sua tavola XXXVI del Campo Marzio sono infatti rappresentate in pianta sezione, prospettiva e particolari certi luoghi ipogei del Monte Tarpeio,

le cui volte sono sostenute da grossi piloni di opere a bugna; e tutt'attorno vestigia di bagni con prefurni, ipocausti, caloriferi.

I tedeschi, Palazzo Caffarelli e il Comune di Roma.

Poco dopo, e proprio un secolo fa, nel 1816 era il Bunsen, allora soltanto archeologo e poi anche diplomatico, che andava ad alloggiare nel Palazzo Caffarelli, dove poi lo si ritrova nel 1829 sempre inquilino e ad affitto, ma ambasciatore del Re di Prussia.

Il palazzo era allora, a quanto sembra, in pessimo stato, ma la passione alle memorie archeologiche degli ambasciatori del tempo e la vista politica lunga della Prussia di allora, lo resero adattabile alla rappresentanza diplomatica di uno stato che sembrava modesto. Ma già nel 1838 il Principe ereditario di Prussia stabiliva con istromento 14 marzo (atti Bacchetti) un cenno a suo favore « sopra la porzione a metà fideicommissaria e primogenita del Palazzo Caffarelli, posto in Roma Via delle Tre Pile ecc. »

La stipulazione di quest'atto dovette essere in relazione con un desiderio fino da allora manifestato dal Comune di Roma, il quale già in quel tempo si dibatteva in angustia di locali, di entrare in possesso del Palazzo Caffarelli, contiguo, come è noto, a quello dei Conservatori. Tuttavia, poichè il censo stabilito a favore del Principe Ereditario di Prussia non comprometteva in modo irreparabile le sorti del Palazzo, il Comune di Roma non dimetteva il proposito di acquistarlo.

Questo proposito era anche connesso all'altro di migliorare gli accessi al Campidoglio e il Poletti, ingegnere capo ed architetto dei Palazzi Capitolini, ad una relazione del 20 dicembre 1853, accompagnava un progetto «di appianamento della strada rotabile per salire al Campidoglio e della indispensabile ampliazione de' locali necessari al Comune di Roma » com-

prendente appunto l'acquisto delle proprietà Caffarelli e un sistema di vie di comunicazione, con vie e rampe attraverso il clivo occidentale capitolino, verso i quartieri di Ripagrande e di Marmorata, dei quali sino da allora si prevedeva lo sviluppo.

Il progetto così era ritenuto accettabile, che passava senz'altro in attuazione. Con decreto 22 febbraio 1854, la Presidenza di Roma e Comarca notificava al pubblico che il Comune di Roma in base all'Editto 3 luglio 1852 aveva, in seguito alla debita autorizzazione ottenuta dal Governo, iniziato procedimento per espropriazione a causa di pubblica utilità contro i proprietari del palazzo Caffarelli e contro chiunque altro potesse avervi interesse. L'utilità pubblica, che dalla espropriazione del Palazzo Caffarelli voleva ritrarsi consisteva tanto nella necessità di completare la fabbricazione del Palazzo dei Conservatori rimasto sempre incompleto, quanto a provvedere alla mancanza dei locali indispensabili alla amministrazione comunale, quanto finalmente a dare un più ragionevole svolgimento alla strada delle Tre Pile.

Mentre questa procedura era in corso si riseppe che la famiglia Caffarelli aveva con *scrittura privata* fin dal 1° novembre 1853 alienato il suo Palazzo a Sua Maestà il Re di Prussia, e che, solo cinque giorni dopo la notificazione della Presidenza di Roma e Comarca, del 22 febbraio 1854, in data cioè del 27, per gli atti del Notaro Sartori, si regolarizzava la vendita, redigendosene formale e pubblico istromento.

E' evidente che, in altre parole, il Comune di Roma era stato amabilmente giocato. Non appena erano infatti corse le voci di un acquisto del Palazzo Caffarelli, da sua parte l'ambasciata di Prussia si era affrettata a contrarre un impegno con semplice scrittura privata con la proprietaria, impegno che convertiva in atto pubblico soltanto *dopo che era stata già pubblicata la notificazione per l' esproprio.* Ma l'alienazione del Palazzo Caffarelli, avvenuta in tal modo insidioso anzichè contrariare, facilitava manifestamente l'assunto dell'Ammini-

strazione Comunale, alla quale altra via si apriva per venire in possesso del Palazzo. E questa via non tardò a seguire.

Con deliberazione del Consiglio Comunale di Roma del 5 giugno 1854, presa alla quasi unanimità (voti 30 favorevoli e 4 contrari), venne data facoltà alla Magistratura senatoria d'iniziare giudizio tanto contro il venditore quanto contro l'acquirente del Palazzo Caffarelli, e questa volta non più in virtù del già citato Editto del 3 luglio 1852, bensì in forza della nota bolla Gregoriana « *Quae publice utilia* » nel senso meno oneroso per i cittadini, qual'è quello della prelazione concessa dalla Bolla surriferita ai vicini del fondo volontariamente sottoposto ad alienazione.

Il Governo Prussiano dovette allora proporre delle basi di conciliazione che si concretavano nella cessione al Comune di parte del Palazzo Caffarelli e dello sterrato antistante, ma il Comune le ritenne inaccettabili.

Il ff. di Senatore Vincenzo Colonna, in una sua nota diretta a Mons. Ministro dell'Interno il 6 settembre 1854, riassume le ragioni per cui non credeva di addivenire alla transazione proposta, e invece riteneva di dar corso al giudizio per il retratto prelativo, già deliberato.

Le ragioni sono: 1. Ristrettezza dei locali capitolini a cui le contigue proprietà Caffarelli sempre furono « insuperabile e funesta barriera ».

2. Necessità di migliorare l'accesso carrozzabile al Campidoglio e di aprire comunicazioni coi popolosi quartieri verso il porto di Ripagrande; tutto ciò, creando vie e rampe attraverso il clivo occidentale capitolino.

Queste necessità son tali che « la esistenza dell'odierno romano Municipio è forse attaccata all'indispensabile possesso delle proprietà medesime ».

A questi titoli la lettera aggiunge che nulla potrebbe riuscire al Municipio e al Popolo Romano più affliggente che la

perdita delle maggiori celebrità delle memorie patrie qual'esso si è il clivo occidentale capitolino ».

E, senz'altro, il 7 ottobre 1854 si iniziava il giudizio di retratto, sodisfacendosi da parte dell'Amministrazione Comunale a tutti gl'incombenti voluti dalla legge e si emise subito una formale dichiarazione con la quale il Municipio di Roma assumeva e faceva propri tutti i pesi ed oneri stipulati nel contratto di compra e vendita del Palazzo Caffarelli dal Reale acquirente. I quali erano: immediato rimborso di scudi romani 42220, pagati come parte di prezzo nell'atto di vendita; pagamento degl' interessi compensativi in altri scudi 42.000 ritenuti in garanzia per il convenuto scioglimento del vincolo primogeniale, che gravitava sulla metà del palazzo; pagamento di una pensione vitalizia di scudi 50 mensili a favore della vedova Duchessa Caffarelli.

E la dichiarazione suddetta venne in seguito convalidata da parte del Comune tanto con l'effettivo soddisfacimento degli oneri assunti, quanto con la notificazione alle parti interessate dei depositi, che andava facendo: e ciò nei soli modi possibili che potevano seguirsi, stante la eccezionalità di una delle parti contraenti.

Dopo l'acquisto « per sorpresa » la Prussia si valeva infatti di tutte le scappatoie legali per impedire il regolare inizio della contestazione giudiziaria, da parte del Municipio di Roma. Il quale d'altronde non si diè per vinto, e continuò ogni anno i versamenti e i depositi imposti dalla procedura iniziata per il giudizio di retratto.

Mentre così stavano le cose, la Prussia proseguiva la sua opera di insediamento sul Campidoglio. L' Istituto di Corrispondenza Archeologica, fondato nel 1829 da dotti italiani francesi tedeschi e di altre nazioni si tedeschizzava ogni anno più, sia per il disinteressamento progressivo di francesi e di italiani, sia per il progressivo maggior interessamento della Prussia, la quale fino dal 1829, ambasciatore il Bunsen — uno dei fondatori dell' I-

stituto — aveva accolto l' Istituto e la sua biblioteca formata di doni, lasciti ed acquisti dovuti in grandissima parte a francesi ed italiani, nella sede della propria ambasciata, aveva consentito poi nel 1835 più vasti locali, nella cosiddetta *Casa Tarpeia* presso l'Ospedale tedesco sul Campidoglio, aveva finalmente dal 1859 resi fissi e aumentati assegni a proprio personale e sussidi a propri studiosi.

Negli anni successivi, l'attività indubbiamente assai grande e di alta importanza scientifica degli archeologi tedeschi, valse ad accentuare il processo iniziato verso una completa germanizzazione dell' Istituto. Il progetto di trasformarlo in un Istituto dello Stato Prussiano, ventilato fino dal 1857, viene ripreso, e Guglielmo I, ormai imperatore di Germania, dal Quartiere Generale di Versailles, il 2 marzo 1871 sanziona il nuovo ordinamento, il quale porta scritto al suo primo paragrafo: « L'Istituto è stabilimento dello Stato Prussiano, la sua sede a Berlino; centro però della sua attività scientifica è Roma, dove si pubblicano i suoi scritti. »

Tutto questo, che oggi acquista un curioso rilievo, è assai candidamente esposto da Adriano Michaelis nella sua storia dell'Istituto Archeologico germanico, pubblicata nel 1879. Dalla quale si desume come la prussificazione non bastasse; occorreva per l' Impero, la germanizzazione. Il 9 giugno 1873 il Reichstag germanico approvava la proposta di trasformare l'Istituto in istituzione dell' Impero, di estenderlo creando una sezione ateniese e una sezione romana: tutte e due soggette a Berlino dove è la direzione centrale; di erigere per la sede di Roma, secondo piani già progettati nel 1869, un nuovo palazzo, e sempre sul Campidoglio. Nel 1877 il nuovo palazzo era compiuto, e nel giorno della festa di Winckelmann ne fu fatta la inaugurazione in adunanza solenne. La costruzione sorse accanto al Palazzo Caffarelli, al quale è collegata da un cavalcavia, e con la sua fronte occupa il lato più ameno del colle, verso il Tevere.

Una cattiva transazione, un'ottima decisione del Comune nel 1880.....

Non desistevano frattanto i tentativi di transazione, da parte della Germania, della lite intentata nel 1854 dal Comune di Roma, la quale lite non aveva mai ricevuta una definizione. I termini della transazione dovevano essere più o meno quelli offerti dall'Ambasciatore del Re di Prussia nel 1854; ma alquanto peggiorati Infatti non si cedeva più dalla Germania, lo sterrato presso la via delle Tre Pile, e il Comune, in cambio di poche stanze del cosiddetto Palazzetto Clementino, posto tra il Palazzo Caffarelli e quello dei Conservatori, doveva cedere un'area lungo la via di Monte Tarpeo.

Queste pratiche erano già molto avanzate nel 1879, quando il Consiglio Comunale di Roma nominò una Commissione per lo studio della questione. Questa Commissione, in data 12 marzo 1880, su relazione del Consigliere Carancini, dopo aver vagliati tutti gli aspetti giuridici e finanziari della controversia (i fautori della transazione facevano osservare che l'amministrazione Municipale lasciando in sospeso la causa pel retratto del palazzo Caffarelli proseguiva ad essere compromessa per un deposito nominale di L. 530.124,37, tenendo immobilizzate lire 154.086,74 effettivamente depositate dal 1870 in poi parte al Monte di Pietà parte alla Cassa depositi e Prestiti, con l'onere del versamento annuo, a titolo di frutti ed accessori, di lire 10.346,86), concludeva con queste nobili parole:

« *Lasciando ad epoche di nazionale decadimento le tra-*
« *sformazioni e passaggi di proprietà di questa o di quella*
« *zona del Monte Capitolino,* sembra alla vostra Commissione, che esso non possa ulteriormente essere il soggetto di qualsivoglia contrattazione. Il ricupero di quella parte del colle che costituiva l'Orto Montanari deve, a mente della Commissione, gelosamente custodirsi, onde potere in un momento, che al Consiglio sembrasse più opportuno, estendere da quella parte

la fabbricazione, e porre vicino alla parte monumentale del colle quanto è divenuto ora indispensabile a tutti gli uffici municipali corrispondenti ai nuovi pubblici ordinamenti.

« Ne si dirà che per la ritirata convenzione, o per altra, che su basi analoghe potrebbe concretarsi, non si farebbe altro che scambiare le proprietà, e che l'obiettivo della fabbricazione da parte del Comune sarebbe da una permuta favorito, ma come? a prezzo di una rinuncia che fa per sempre abdicare al dominio di un'altra parte del Colle Capitolino, e ad una parte così importante, quale è appunto il palazzo Caffarelli.

« E l'idea di questo abbandono, di questa abdicazione la Commissione ritiene, nonostante le sue buone prevenzioni a favore della concordia, di non poterla in alcun modo accettare e preferisce di proporre francamente al Consiglio la prosecuzione degli atti giudiziali pel retratto prelativo del palazzo Caffarelli già iniziato fino dal 1854. La Commissione non si è dissimulata, nè si dissimula, la gravità della causa, che col suo voto crede di affrettare, ma non ha potuto, siccome non può, non preferire gli effetti di questa, quali essi sieno, agli effetti di un volontario abbandono; se il giudizio della Commissione potesse andare errato e l'esito della controversia dovesse all'Amministrazione comunale essere sfavorevole, resterà a subirsi una occupazione, ma non gli effetti di una volontaria cessione, che *offenderebbe certo il sentimento romano, anzi il sentimento della intera Nazione.*

« La responsabilità che il Consiglio Comunale si assumerebbe coll'accettare l'idea di abbandonare la causa relativa al retratto prelativo del Palazzo Caffarelli è gravissima, e la Commissione non saprebbe consigliarla e molto meno dividerla. Basta riflettere come lo stesso Governo Pontificio nel lungo periodo dal 1854 in poi nonostante il suo assolutismo e la sua responsabilità, mai si avventurasse a troncare le vertenza nonostante gli imbarazzi diplomatici, che ad esso andava la ver-

tenza stessa procurando, per persuadersi che non poteva essere riservato al Municipio della Roma Italiana quello che non fu osato neppure dalla Roma dei Papi.

Questo raffronto dimostra come l'abbandono di un diritto che si riferisce alla proprietà di una zona di terra situata sul Campidoglio debba essere concetto superiore agli apprezzamenti di partiti tuttochè avversi ».

E il Consiglio Comunale, faceva plauso alle conclusioni della sua Commissione, e rigettava ogni proposta di transazione.

... ed una pessima deliberazione del 1895.

La diplomazia tedesca non si dava per vinta. La transazione rigettata dal Consiglio Comunale nel 1880 gli era riproposta e questa volta era approvata, con rare e deboli opposizioni, il 18 febbraio 1895. La transazione, che reca le firme dell'Ambasciatore dell'Imperatore di Germania e Re di Prussia, principe Bernardo von Bülow e del Sindaco di Roma, Don Emanuele dei principi Ruspoli, diventò definitiva il 28 dicembre 1895, e porta i seguenti patti :

a) Il Comune di Roma rinuncia a favore dell'Impero Germanico, il quale accetta la rinuncia stessa, agli atti del giudizio promosso fin dal giorno 7 ottobre 1854 per l'esercizio del retratto prelativo sul palazzo e contermini proprietà Caffarelli, nonchè di ogni pretesa di questo diritto medesimo sopra i detti stabili, annullando tutti gli atti a questo scopo compiuti, e a suo conto ritirando tutti i depositi a tal fine eseguiti (*testuale*).

b) L'ambasciatore di Germania cede al Comune di Roma il palazzetto detto Clementino, adiacente al Palazzo dei Conservatori (tre piani, sedici stanze abitabili, una cantina, una soffitta, due cucine, un cesso !).

c) Il Comune cede porzione di un'area, già di proprietà Montanari, da esso acquistata nel 1872, con un quarto d'oncia d'acqua con vincolo da parte dello Impero Germanico di con-

servarla a giardino (Il vincolo è a favore dell'Ambasciata, assicurando a questa la libertà del prospetto sul fianco della proprietà Caffarelli che guarda il Palatino).

Ma poichè il Comune poteva ritirare i depositi accumulati e non farne più per l'avvenire: per il piatto di lenticchie cioè di poche centinaia di migliaia di lire e le sedici stanze di un palazzetto di cui, come notava un consigliere oppositore, non era nella convenzione indicato neanche il valore, parve agli amministratori della Capitale opera saggia non più disturbare lo straniero, accampatosi sul Campidoglio.

Perchè così era. Già, come si è visto, le costruzioni dell'istituto Archeologico dominavano il colle capitolino: la Rupe Tarpea, proprietà pubblica anch'essa durante tutto il Medio Evo, recinta, chiusa nel giardino dell'Ospedale Germanico, non si visitava e non si visita se non col permesso di tedeschi. Non basta. La sicurezza dell' indisturbata proprietà consentiva nel Palazzo Caffarelli abbellimenti definitivi: sorge allora la sala del Trono, con gli affreschi di Hermann Prell, rappresentanti la Germania incoronata e le storie degli amori di Freir e Gerda, le Walchyrie e le Norne. E poco prima che l'Imperatore di Germania, Guglielmo II, nel suo viaggio a Roma della primavera 1903, vi inauguri il trono capitolino, nel gennaio di quell'anno l'ambasciatore di Germania, serra i cancelli del palazzo, proibisce al pubblico il passaggio alla terrazza prospiciente il palazzo e il panorama di Roma che vi si gode. Qualche solitario protesta nella stampa cittadina, il Comune di Roma studia i termini per un'azione legale valida a rivendicare il diritto secolare del pubblico a quel passaggio e a quella vista; ma poi l'azione legale non intenta e da quel giorno il clivo Capitolino su cui sorse il tempio di Giove è chiusa proprietà tedesca vietata agli Italiani.

La rivendicazione.

Possono l'Italia e Roma rivendicare la parte del Campidoglio

caduto in possesso straniero: e conferire così un contenuto reale ed effettivo al loro diritto ideale?

Rispondiamo. Debbono nell'ora della pace vittoriosa: possono adesso, pur a prescindere dall'esercizio di ogni rappresaglia.

Il carattere pubblico del colle nell'antichità è fuori discussione. Si è veduto, su la scorta di documenti e di memorie, come agli usi pubblici esso non sia stato mai sottratto durante il Medio Evo, come anzi per certa maniera da quell'epoca i diritti del pubblico vi si moltiplicassero e perdurassero poi per secoli. Nè vale notare la differenza o il decadimento dell'uso pubblico: esso non potrebbe in alcun caso significare perdita del carattere di demanialità. Quando la religione cristiana subentrò alla pagana gli antichi templi non perdettero con la sacertà il carattere di cose degne di essere conservate per il loro carattere monumentale, se non più religioso. Il Codice Teodosiano (XVI, 10, 3). *De paganis sacrificiis et templis* dettava: *Quamquam omnis superstitio penitus eruenda sit, tamen volumus, ut aedes templorum intactae incorruptaeque consistant;* e, più oltre, (Th XVI, 10, 19) riportando una costituzione di Onorio e di Teodosio: *Aedificia ipsa templorum quae in civitatibus vel oppidis vel extra oppida sunt ad usum publicum vindicentur.* Qui è il carattere dell'uso che esplicitamente prevale. Ma se l'uso pubblico muta, — come mutò nel Medio-Evo, allorchè sparì, col decadimento degli edifici, quella ragione di ornato pubblico che aveva inspirate le disposizioni Teodosiane? La risposta è ben semplice; poichè un uso pubblico, sia pur di tutt'altra natura, sussisteva sulle rovine di quelli edificii, le rovine medesime non si potevano intendere sottratte al vincolo che ne derivava e al carattere di demanialità.

Uno dei maestri del diritto pubblico italiano, il Meucci, si pone siffatto quesito, in una forma che sembra proprio rispondere al caso che esaminiamo.

La degradazione, il deperimento, la rovina degli edifici o manufatti e delle altre cose demaniali, possono importare perdita della demanialità ? egli si chiede. E risponde : Per nessuno di questi fatti può assolutamente enunciarsi che la cosa possa passare dal Demanio al patrimonio, o comunque cessare di essere demaniale.

Classico è il caso della via pubblica che non cessa d'essere tale per il fatto della desuetudine dei passanti. *Viam publicam populus non utendo amittere non potest.* E in fatto di mutamento dell'uso, la giurisprudenza della Suprema Corte di Cassazione è stata così salda, da ammettere la imprescrittibilità di diritti pubblici, in tema di usi civici financo quando, per i mutamenti delle culture, agricole il fondo ha perduto il tipo economico che la caratterizzava al tempo della costituzione dell'uso pubblico. Del resto, in una materia più strettamente affine alla nostra, quella delle grotte da vino del Testaccio, il Comune ha avuto piena vittoria innanzi al magistrato, ripetuta anche ultimamente (Tribunale di Roma 26 febbraio 1916 - Comune di Roma contro Saulini, Banzo e Pettini) riaffermando il pieno diritto del S. P. Q. R. contro qualsiasi usurpatore, del Monte e delle Grotte del Testaccio. Orbene come fu dimostrato, per il Monte Testaccio, il diritto del pubblico ? Indicando, successivamente, le varie fasi di uso pubblico a cui erano stati soggetti i prati e il Monte Testaccio. Una dotta dissertazione del senatore Rodolfo Lanciani, sulla quale si è fondata la difesa del Comune e la sentenza del Tribunale (*Il Testaccio e i Prati del Popolo Romano*), sta a dimostrare la continuità del fattore *uso pubblico*, pur attraverso una sua funzione affatto differente secondo i tempi. Invero dalla memoria medesima si desume che l'area del Testaccio fu dapprima in parte occupata da una necropoli, in parte destinata dai *curatores Tiberis* a luogo di scarico per le zavorre dei navigli che ormeggiavano a Marmorata, e per lo scarico delle anfore, dolii olle che andavano a male nelle operazioni di sbarco o

di dogana. Nella seconda metà del II secolo, il monte dei cocci invade l'area dell'antica necropoli; ma il carattere pubblico non si perde, e nel Medio Evo riceveva nuova conferma: *a*) dalle antiche tradizioni nei cosidetti *ludi testaccie* e nel giuoco della Passione; *b*) dal fatto che per molti secoli il monte servì da « cava di tegolozza » per la riparazione delle strade; *c*) dalle concessione fatta dal Comune nel secolo XVI perchè il monte servisse di bersaglio pei tiri di scuola dei bombardieri; *d*) dalle vendite, fatte a privati, di siti destinati a grotte da vino ecc. ecc.

Come si vede la successione storica degli usi assume un aspetto di volta in volta diverso; ma un carattere permane: quello del diritto del pubblico. Non diversamente si comporta il Comune di Roma per le cosidette grotte di Monte Caprino e di Monte Tarpeo. E quando noi parliamo di queste cosidette grotte o *favissae* parliamo di palazzo Caffarelli, poichè esse costituiscono le sostruzioni del palazzo, come *ab antiquo* costituivano le sostruzioni dei templi romani. Perciò quando si dice che Carlo V donò ad Ascanio Caffarelli il « sito » del suo palazzo, si dice che donò un'area che era doppiamente pubblica, per il soprasuolo e per il sottosuolo.

Che la donazione di Carlo V non si possa intendere legittima si deduce chiaramente dal carattere stesso della demanialità che è dimostrato essersi mantenuta nelle rovine del Tempio di Giove Capitolino. Privilegio delle cose demaniali sono la *inalienabilità* e la *imprescrittibilità*.

Il Codice Giustinianeo tassativamente prescrive (L. 6 Codice: De operibus pubblicis, VIII, 11): *Praescriptio temporis iuri publico non debet obsistere, sed nec rescripta quidem.* E Gaio (L. 9. Dig. de usurpationibus et usucapionibus, 41,3,) *Usucapionem recipiunt maxime res corporales, exceptis rebus sacris, sanctis, pubblicis, populi romani et civitatum.* E Ulpiano (L. 22 Dig. De contrahenda emptione, 18,1): *Ceterum si*

omne religiosum, vel sacrum, vel pubblicum venierit, nullam esse emptionem ».

Questi precetti, passati nel diritto moderno, rendono di pieno diritto annullabili tutte le alienazioni fatte in disprezzo dei divieti che essi contengono, e che nessun decorso di prescrizione può aver sanato. In onta dei divieti del diritto comune, ripetuti poi in costituzioni dello stesso Medio Evo, i sovrani di quell'epoca solevano spesso trattare, come Carlo V nel 1536, il Demanio dello Stato come cosa propria. In Francia l'ordinanza di Moulins, data dal Re Carlo IX nel febbraio 1566 e registrata dal Parlamento di Parigi il 3 marzo dello stesso anno, ripeteva, contro gli abusi dei Re di Francia, le sanzioni dell' inalienabilità, non solo per i beni del Demanio pubblico, ma per quelli dello stesso Principe. E con la legge 5 dicembre 1790 l'Assemblea Costituente ritenne che tutte le alienazioni fatte dai Re in ispreto dall'ordinanza del 1560 si dovessero considerare come semplici *engagements* e riscattate al valore per cui erano state *engagées.*

Oggi, considerando che nel 1536 Carlo V, non contento di aver condotta l' Italia al servaggio straniero e all' ignominia, la straziava sul Campidoglio, disponendo dell'area del Tempio di Giove che non era appartenuto mai al Demanio del Principe neanche al tempo di Roma imperiale — chè allora fu un bene sacro o religioso — donava cosa non propria, oggi debbono l' Italia e la cittadinanza romana chiedere la restituzione dell'area pubblica che fu alienata da chi non la possedeva, con atto che — giova ripetere — non può essere sanato nè dal decorso tempo nè da qualsiasi silenzio o tacito assenso. Sul qual punto è da notare che in nessun caso il diritto del Comune di Roma si può dire vulnerato della rinunzia agli atti del giudizio di prelazione, verificatasi con la convenzione 28 dicembre 1895. Poichè la rinunzia ivi stipulata esplicitamente dichiara di esser fatta ai fini ed agli effetti del diritto di retratto, per il quale, a sensi della bolla gregoriana,

era stato istituito il giudizio del 1854, è evidente che sono rimasti intatti i diritti del Comune di Roma alla rivendicazione dell'area su cui Palazzo Caffarelli sorge e di quella che lo circonda. Nella più benevola ipotesi l' Impero Germanico, qual successore dei Caffarelli, si troverebbe nelle condizioni che le leggi civili fanno a colui che ha fabbricato sul fondo altrui. Di questo fondo il Comune ha pieno e libero il diritto di rivendica: si sarebbe potuto discutere se una rinunzia da esso fatta a questo riguardo sarebbe stata valida, ma rinunzia a questo riguardo non vi fu. Anzi il silenzio che si osservò, allorchè si trattò di rinunziare al diritto di prelazione, è argomento che conferma come ogni ragione di rivendica si volle far salva. In altri termini, fino al 1895, un duplice diritto il Comune di Roma aveva: quello di dilazione, derivato dalla bolla Gregoriana, e di questo diritto, di cui aveva tentato far uso, volontariamente e con deplorata leggerezza si spogliò; l'altro diritto, derivato dalla legge comune, di rivendicazione dell'area pubblica su cui sorsero il palazzo e gli annessi il Municipio di Roma non aveva esperito, nè vi rinunziò in alcun modo. Vive dunque e in qualsiasi momento può essere esercitato.

Il Campidoglio zona archeologica.

Quel che si è detto per Palazzo Caffarelli, vale per tutte le proprietà contigue di proprietà dell' Impero Germanico, compresa la Rupe Tarpea. Del carattere pubblico di questa abbiamo più volte accennato, gli argomenti esposti più innanzi valgono al proposito. Per la Rupe Tarpea ha vantaggio la circostanza che, trattandosi di area scoperta, gli effetti dell'azione di rivendica sono semplificati, ma i modi e le ragioni sono identiche.

Le *favissae* formano, come notavamo, il sottosuolo dell'area Caffarelli: quindi la loro completa rivendicazione si identifica con la rivendicazione dell'area. Tuttavia pur tenendo strettamente unite le due azioni, stante la diversità degli effetti

(anche per le *favissae*, come per la Rupe Tarpea gli effetti della rivendicazione sono immediati) non sembrerebbe inopportuno tenerne distinti gli obbietti, sì che ben s' intendesse che il pubblico rivendica a sè tutta l'area del clivo occidentale capitolino a qualsiasi livello del suolo.

A rendere impossibile poi che, pur tornate le aree scoperte o sotterranee nel libero dominio del pubblico, possa lo straniero richiedere esagerati compensi per le zone da lui fabbricate e le opere condotte, sembra soccorrere la legge di tutela sui monumenti e gli scavi archeologici (Legge 20 giugno 1909, N 364). Per l'art. 16 di questa legge l'autorità governativa può intervenire — e ne avrebbe sempre il diritto anche a prescindere da quelli che, come si è dimostrato, il pubblico vanta sul Campidoglio occidentale — espropriando i terreni in cui debbonsi eseguire scavi o provvedere alla conservazione dei ruderi e dei monumenti venuti a luce casualmente o in seguito a scavi. La stessa facoltà gli spetta per la delimitazione della zona di rispetto e la costruzione di strade di accesso a luoghi di scavo.

Ma altra, e più efficace arma, ha nelle sue leggi il governo d' Italia. Si tratta dell'estensione al colle Capitolino dei vincoli della zona archeologica di Roma. Non si comprende anzi come a ciò non si sia mai provveduto: come cioè dalle moltissime leggi che dal 1887 al 1914 trassero argomento dalla zona archeologica di Roma, si sia sempre esclusa l'area capitolina. Non vogliamo credere che l'omissione possa essere stata mossa da deferenze verso lo straniero ospite del colle: comunque oggi deve essere riparata.

L' inclusione del colle capitolino nel perimetro della zona monumentale, oltre a rispondere a un concetto archeologico razionale, impedirà, dopo la pace, allo straniero impoverito, ogni tentativo di speculazione sul prezzo delle costruzioni da esso possedute sulle aree pubbliche. Infatti la legge in vigore sulla zona monumentale di Roma (legge 19 luglio 1914, n. 1111) oltre ad imporre per tre anni il vincolo di espropriabilità a tutti i

fondi compresi nel perimetro da essa legge approvata, applica a questi fondi le norme della legge per il risanamento della città di Napoli.

Ora la legge 19 luglio 1914 estende altresì, in confronto di tutte le precedenti, il perimetro della zona. Quale difficoltà, ora che il termine di tre anni fissato dalla legge del 1914 è per scadere, di fare al Colle capitolino quell'onore che veramente meritava da tempo, rendendo più logico, con la sua inclusione nella zona archeologica, il perimetro di questa? Tutto il Paese e il Parlamento applaudirebbero, noi pensiamo, ad un provvedimento di tal natura, anche se si trattasse di una semplice riserva e non ritenesse lo Stato, per ora, di destinare alcuna somma alle espropriazioni.

L'azione popolare.

Questo per i fabbricati. Ma l'espropriazione delle fabbriche, e l'estensione del vincolo della zona archeologica al Campidoglio, non ci debbono far dimenticare il nostro principale assunto: e cioè che l'area di Palazzo Caffarelli e le altre, possedute dal Governo tedesco sul Campidoglio, sono di proprietà pubblica.

Ora di queste aree, a chi spetta il diritto di rivendica?

Non sembra dubbio che l'azione di rivendica debba spettare al Comune di Roma, naturale tutore dei diritti dei cittadini e dei monumenti della città. Ma noi pensiamo che in un giudizio come questo altri debba farsi consorte e promotore, specialmente in quest'ora della nostra storia nazionale. Diciamo il pubblico: *Quisque de populo* ben può a norma di legge, — e deve, noi diciamo — legalmente insorgere, per riscattare il Campidoglio.

Siamo nei precisi termini dell'art. 225 della Legge Comunale e Provinciale (T. U. 4 febbraio 1915 n. 148), in forza di cui ciascun contribuente può, con l'autorizzazione della Giunta provinciale amministrativa — la quale delibera sentito il Con-

siglio Comunale — far valere azioni che spettino al Comune.

Nel caso del Campidoglio, quale autorità saprebbe negare ai cittadini di farsi assertori di una rivendicazione nazionale? Aggiungiamo che l'azione popolare sarebbe potentemente stimolatrice di quella che dovrebbe compiere il Governo italiano per la comprensione del Campidoglio nella Zona Monumentale di Roma, l'abbattimento delle fabbriche moderne, il discoprimento e l'isolamento degli avanzi archeologici più famosi del mondo (1).

*
* *

Sul Campidoglio restituito all'Italia, deve l'Italia nuova far opera degna del luogo e delle sue memorie. Deve ricer-

---

(1) Abbiamo accennato all'arbitraria chiusura, avvenuta nel 1903, dei cancelli che conducono al piazzale avanti al palazzo, avvenuta d'ordine dell'ambasciatore di Germania.

Ora il piazzale era, da tempo immemorabile (sia ricordato ciò senza pregiudizio delle maggiori questioni che già abbiamo trattato e che investono tutta la materia), soggetto a servitù di passaggio da parte del pubblico che si recava colà ad una delle più luminose e suggestive visioni di Roma. Il piazzale era, a tale scopo, ordinato a terrazzo: la sua chiusura fu la violazione di una servitù reale, di pieno diritto e da tempo immemorabile esercitata dalla cittadinanza romana.

Avvertimmo che del problema si era, a suo tempo, interessata l'Amministrazione Comunale di Roma, ma che poi questa aveva ritenuto di soprassedere ad ogni legale azione. E' possibile che la indecisione del Municipio di Roma provenisse da una falsa posizione che venne allora data alla questione; in quanto che ci si dibattè sulla servitù di passaggio (attraverso lo spiazzo e il viadotto sottostante al Palazzo dell'Istituto Archeologico) dalla via delle Tre Pile a quella di Monte Tarpeo, servitù che parve non in tutto provata, e si questionò ancora della proprietà dello spiazzo.

Invece la questione era altra, se non si poteva parlare di servitù di passaggio fra le due parti del colle, si poteva e si può dimostrare ad esuberanza che si tratta di servitù « de ambulando » fino alla terrazza, a godervi la vista di Roma per cui la terrazza e l'ampio piazzale erano nati. Se inoltre — salvo la più vasta azione per la rivendica di tutta la proprietà Caffarelli — di diritto di proprietà comunale non era allora il caso di parlare per lo spiazzo, ben si poteva sostenere trattarsi nella specie di servitù pubblica su fondi privati.

Questa tesi, sebbene sussidiaria, noi riteniamo che, subordinatamente, si possa validamente agitare allorquando si tratterà della rivendicazione dell'area delle proprietà Caffarelli. Subordinatamente, perchè la tesi principale, relativa alla demanialità, è di sua natura assorbente di ogni altra minore.

care gli antichi monumenti, deve consacrare i clivi meridionale e occidentale del colle alle glorie e alla grandezza del Passato, come la faccia di settentrione è rivolta al Presente e all'Avvenire della Patria. Scalee e rampe e giardini, laddove sono case in cui lo straniero ha fatto nido, restituiscano al colle, che è nella storia il più grande del mondo, con l'italianità, la libertà e la luce. Il Municipio di Roma, le nostre Associazioni esaminino fino da ora il problema di un piano di sistemazione del Colle Capitolino, che, insieme con la redenzione delle aree sacre a Roma dal servaggio oltraggioso, rappresenterà un nobile, un magnifico programma per Roma capitale di un' Italia redenta finalmente nei suoi confini non meno che nel suo spirito.

Il Relatore
VALENTINO LEONARDI